

Conquiste del Lavoro

Reportage

Tanto di cappello



Compleanno amaro per la Borsalino, in crisi di liquidità dopo che lo storico marchio, nato il 4 aprile 1857, a causa di un complesso gioco di scatole cinesi è stato trascinato nella più grande voragine finanziaria italiana dopo il crack della Parmalat. Ma la Borsalino non è solo questo. Oltre al marchio c'è una storia industriale - fatta anche di epiche lotte sindacali - che nessun capitale straniero riuscirebbe sradicare da questo territorio. Pena, il ritrovarsi con un mucchio di mosche in mano. L'imperativo, dunque, da queste parti è uno: salvare e rafforzare la Borsalino, perché salvare e rafforzare la Borsalino equivale a salvare e rafforzare anche Alessandria.

Borsalino, 100 op e una città da salv

Alessandria (dal nostro inviato) – C'era una volta – e ancora c'è – la Borsalino, quella fabbrica di cappelli nata dall'ingegno di Giuseppe Borsalino esattamente 168 anni fa: il 4 aprile 1857. Un tempo la sua ciminiera sveltava nel centro di Alessandria. Oggi gli impianti – di molto ridimensionati – sono stati trasferiti nella zona industriale di Spinetta Marengo, a meno di dieci chilometri dal capoluogo piemontese. Gli eredi della famiglia Borsalino ne sono usciti una trentina di anni fa. E i dipendenti, che un tempo avevano raggiunto cifre superiori alle duemila unità, oggi sono

poco più di un centinaio. Eppure, la Borsalino non è solo questo. Oltre al marchio, c'è una storia industriale – fatta anche di epiche lotte sindacali – che nessun capitale straniero potrebbe sradicare da questo territorio. Pena, il ritrovarsi con un mucchio di mosche in mano. L'imperativo, dunque, da queste parti è uno: salvare e rafforzare la Borsalino, perché “salvare e rafforzare la Borsalino equivale a salvare e rafforzare anche Alessandria. Ed ecco perché il destino di questa fabbrica non è solo un pro-

di Ester Crea



erai rare

blema della Femca ma è un problema di tutta la Cisl". Parole scandite con veemenza dal segretario generale della Ust Alessandria-Asti, Sergio Didier, che sull'attaccapanni del suo ufficio non manca di sfoggiare il celebre cappello (ritratto anche in copertina, ndr).

La crisi

Ma perché il destino di una fabbrica il cui prodotto è simbolo dell'eleganza e dello stile del made in Italy e le cui vendite, soprattutto rivolte al mercato estero, continuano a "tirare", dovrebbe essere a rischio? Le cronache raccontano di una serie di operazioni a dir poco spregiudicate portate a segno nel settore del gas da uno degli attuali soci della proprietà – tal Marco Marengo – che avrebbe accumulato debiti per 3 miliardi e mezzo di euro. A questo, si aggiunge un debito di qualche milione di euro con l'erario da parte di un altro socio. Morale della favola: le banche hanno stretto i rubinetti, costringendo l'azienda anche a rinunciare ad alcune com-

messe, non disponendo della liquidità necessaria per approvvigionarsi della materia prima: pelo di coniglio di altissima qualità prodotto in Belgio. I sindacati, preoccupati, hanno chiesto ed ottenuto un incontro in Confindustria, nel quale l'azienda ha confermato di aver chiesto al Tribunale di Alessandria l'apertura di una procedura concorsuale. Nei giorni scorsi il cappellificio ha anche ottenuto una proroga fino all'8 giugno per sistemare il contenzioso (circa 16 milioni) con l'Agenzia delle Entrate.

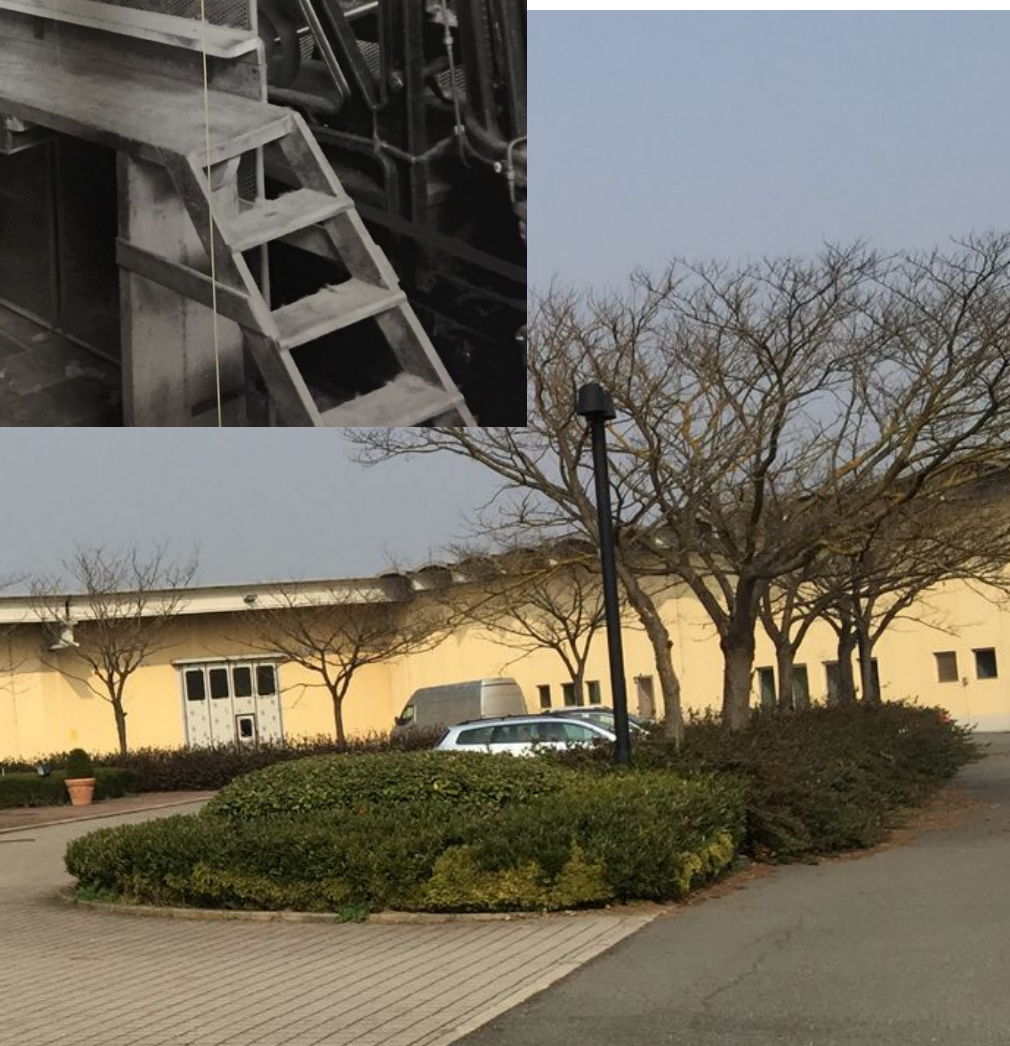
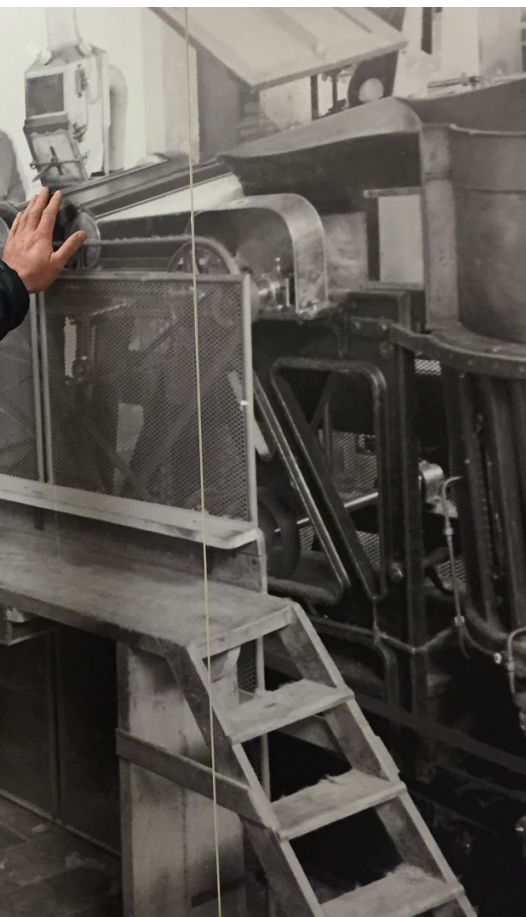
Undici cordate interessate

"Ai sindacati – spiega Claudio Cavallaretto, segretario provinciale della Femca Cisl - l'azienda ha dichiarato la volontà di assicurare la continuità aziendale e di escludere qualunque spostamento. Il concordato servirà per ristrutturare il debito, ma, nello stesso tempo, non escludono un affitto del ramo d'azienda, sapendo che questo è funzionale a ripagare un piano ben chiaro di rientro dei debiti, con magari un diritto di prelazione per l'acquisizione in un tempo dato". L'interesse non manca dal momento che – stando alle parole dell'avvocato Bonito Oliva riportate dalla stampa – le cordate in lizza per aggiudicarsi l'affitto, si sarebbero quasi raddoppiate rispetto alle sei annunciate inizialmente, compresa una cordata alessandrina.

La maestria degli operai

Nel frattempo nella fabbrica di Spinetta Marengo si continua a lavorare come sempre, gli stipendi continuano ad essere pagati regolarmente e, se non fosse per quanto scritto dai giornali, i segnali di criticità sarebbero rimasti nascosti. A parte l'aumentato via vai di persone in visita agli impianti.

Un quadro rispetto al quale, nelle assemblee fatte in fabbrica con i lavoratori, è emerso un diverso atteggiamento tra le sigle sindacali, con la Cisl che, diversamente dalla Cgil, pur seguendo la vicenda con la massima attenzione, tende a non alimentare il diffondersi di allarmismo tra i lavoratori. "Siamo preoccupati - spiega Cavallaretto - ma non crediamo sia giusto esagerare perché non siamo in presenza di una crisi industriale e



soprattutto perché la vera ricchezza di questa azienda è rappresentata dalle persone che vi lavorano. E dalle macchine, che sono le stesse che lavoravano i cappelli cento anni fa". Se infatti il complicato, difficile e soprattutto costoso ciclo produttivo del feltro si è sviluppato nel tempo, l'artigianalità è ancora quella degli inizi. Dalla "soffiatura" all'"imballa - ggio" sono necessarie 7 settimane di lavorazione per ogni cappello e sono più di 50 i passaggi produttivi in cui la maestria della mano dell'operaio è sempre protagonista essenziale. "Io e i miei colleghi - conferma Ranieri Balbi, delegato di fabbrica della Femca - lavoriamo su dei macchinari che hanno cento anni e che non esistono neanche più in commercio". E le stesse macchine, prese e spostate solo per farle, per riportarle nella condizione di una certa qualità, rischierebbero di non tornare più nella stessa condizione.

Un contratto

scaduto

e uno da rinnovare

"E' chiaro che esiste una preoccupazione, - aggiunge Cavallaretto - ma io cerco di essere ottimista, perché siamo comunque di fronte a qualcosa di diverso rispetto alle altre procedure concorsuali. Ti racconto anche il caso di una lavoratrice che aveva addirittura lanciato la proposta di sopperire alla difficoltà di acquistare la materia prima lasciando in azienda il 40% della busta paga. Una proposta che ho cercato di smorzare, considerato che parliamo di stipendi che non raggiungono grosse cifre". In effetti, il contratto di riferimento alla Borsalino è quello dei tessili vari e del cappello (scaduto il 31 marzo 2013). "L'associazione datoriale che rappresenta le imprese del settore - spiega Sergio Spiller, segretario nazionale della Femca Cisl - ha deciso di non seguire, così come invece avvenuto in passato, l'intesa raggiunta tra sin-

dacati e Smi (Sistema Moda Italia). E, facendo un richiamo strumentale alla crisi - aggiunge - pretenderebbe di fare dumping contrattuale. Una posizione inaccettabile per il sindacato". Di fatto, dunque, attualmente un tavolo di trattativa non è neppure in piedi. "Io, quando faccio le assemblee, - chiosa Balbi - dico sempre che di scheletri nell'armadio non ne ho: dal 1990 sono un quarto livello. Con un superminimo di 40 euro e gli scatti di anzianità, vado a prendere uno stipendio mensile di 1.200 euro netti. Poi c'è un premio aziendale legato alla presenza che ammonta a poco più di 2mila euro divise in tre tranches e quattro giorni di permessi retribuiti". Un integrativo trattato dallo stesso Balbi e che scadrà a dicembre prossimo. Con l'auspicio che per allora la situazione abbia raggiunto una definizione tale da consentirne il rinnovo.





SCHEDA. La procedura concorsuale, cos'è e come funziona

La strada per salvare la Borsalino passa per la procedura concorsuale.

In estrema sintesi, le procedure concorsuali sono gli strumenti attraverso i quali l'ordinamento detta le regole volte a gestire la situazione di crisi in cui versa un'impresa, quando questa non riesce a far fronte alle proprie obbligazioni con i normali mezzi di pagamento.

Può infatti accadere che l'impresa si trovi in una situazione di difficoltà tale per cui il venir meno dell'equilibrio fra i costi e i ricavi, necessario alla prosecuzione dell'attività, provoca la mancanza dei mezzi di cui essa ha bisogno per far fronte ai propri impegni giuridico-economici.

Tale situazione di crisi, nella quale l'imprenditore non riesca ad adempiere ai predetti obblighi con i mezzi utilizzati normalmente, provoca effetti non solo sulla sua propria attività, ma anche su tutti i soggetti che hanno instaurato con lui rapporti di varia natura: in altri termini, la difficoltà della singola impresa può comportare conseguenze negative anche su tutti coloro che abbiano interagito con la stessa durante il corso della sua vita e della sua attività.

Il coinvolgimento di un indeterminato numero di interessi differenti comporta la necessità che il legislatore predisponga una serie di strumenti grazie ai quali la crisi dell'impresa possa essere utilmente gestita: ciò avviene allo specifico scopo di limitare il più possibile la produzione di effetti negativi all'esterno dell'impresa e, conseguentemente, al fine di tutelare tutti i portatori degli interessi implicati nella crisi medesima.

Alessandria volta pagina

Alessandria (dal nostro inviato) - Le difficoltà della Borsalino avvengono in una fase tutt'altro che semplice per l'amministrazione della città, alle prese con un grave dissesto che ha imposto pesanti sacrifici alla cittadinanza in termini di notevoli aumenti delle imposte e delle tariffe locali. "Alessandria - sottolinea Sergio Didier, da qualche mese alla guida della Ust di Alessandria-Asti - ha dovuto registrare questo dato fortemente negativo dal punto di vista economico, finanziario ma anche sociale e la conseguente reazione della cittadinanza, degli operatori e anche delle organizzazioni sindacali". Un dramma senza precedenti per il capoluogo piemontese e sicuramente di non facile soluzione. Un dramma con cui si è dovuto da subito confrontare anche Didier, entrato in carica come segretario generale della Cisl provinciale lo scorso 28 novembre, in un quadro di relazioni sindacali

Riavviate le relazioni tra Comune e sindacato, arrivano i primi segnali di un'inversione di tendenza, a partire dalla riduzione della tassa sui rifiuti.

Allo studio anche un provvedimento sugli asili nido in cui figura una maggiore attenzione alle fasce di reddito medio-basse. Didier (segretario generale Ust Cisl): il dissesto finanziario dell'amministrazione locale rappresenta un dramma economico e sociale senza precedenti, ma con il contributo di tutti possiamo raggiungere risultati importanti

con l'amministrazione fortemente compromesso. Il primo obiettivo, dunque, insieme a Cgil e Uil - spiega Didier - è stato quello di riallacciare i rapporti con il Comune, con il sindaco e soprattutto con l'assessore al bilancio. Di lì, c'è stato un crescendo sulla qualità degli incontri tra amministrazione e sindacato, che ha consentito alcuni passi avanti significativi. "In primo luogo - sottolinea il segretario della Cisl - insieme al sindaco, si è deciso di riavviare le relazioni sindacali che si è tradotto in un comunicato stampa congiunto firmato dal sindaco e dai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, in cui si proclamava l'apertura di questo nuovo capitolo". Un comunicato che ha tutto il sapore di un protocollo

d'intesa, che si è poi tradotto, nei fatti, in alcune scelte sociali. A partire da una riduzione del 3 per cento sulla tassa dei rifiuti. "È vero che parliamo di una riduzione lineare e che sarebbe stata preferibile una riduzione proporzionata ai livelli di reddito - riconosce Didier -, ma è comunque un segnale importante, dal momento che per la prima volta si parla di una riduzione e non più di un aumento". Nell'ambito di questo ritrovato dialogo tra Comune e sindacati, è stato anche avviato un ragionamento sugli asili nido e si sta redigendo un testo di accordo in cui figura una maggiore attenzione alle fasce di reddito medio-basse che usufruiscono di questo servizio, prevedendo una ridu-

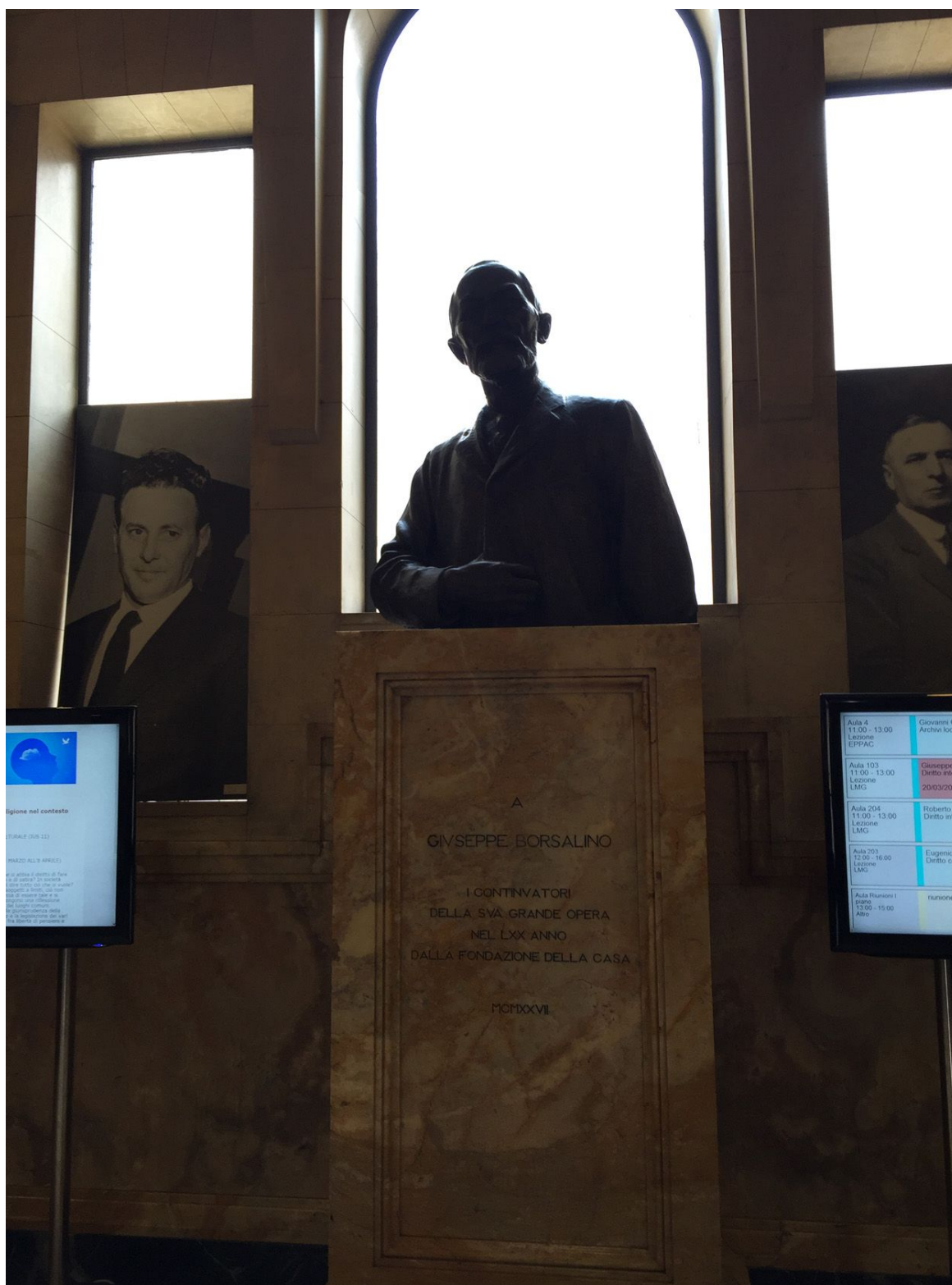


zione delle relative tariffe. "Non ci si fermerà a questo", assicura Didier. "Si parlerà di altri argomenti, come i trasporti, ma è già un inizio di un certo spessore e soprattutto - conclude - il segnale di un cambiamento di clima che potrà, con il contributo di tutti, farci raggiungere risultati più importanti".

E.C.







CAlessandria (*dal nostro inviato*) - La storia della fabbrica di cappelli più famosa al mondo inizia 168 anni fa, nel 1857, quando il Maestro cappellaio Giuseppe Borsalino, detto *siur Pipen*, apre il suo primo laboratorio in un cortile di via Schiavina ad Alessandria insieme al fratello Lazzaro.

Il simbolo di una città

Impresa dal successo immediato, nel 1871 conta già 130 dipendenti per una produzione giornaliera di 300 cappelli. Nel '900 muore Giu-

seppe Borsalino e suo figlio Teresio gli succede alla guida dell'azienda incrementando la produzione e raggiungendo negli anni '20 la cifra record di 2 milioni di pezzi all'anno.

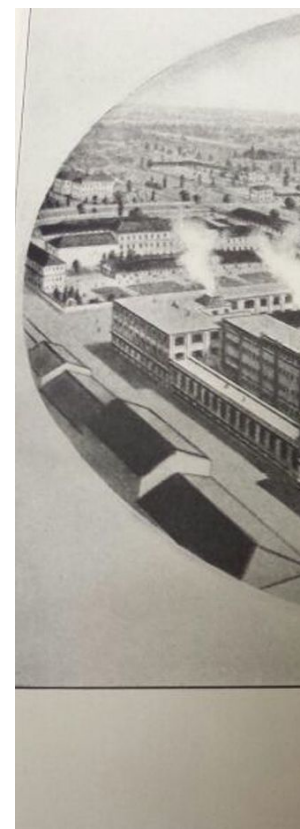
All'estero il marchio si estende in ogni dove, conquistando ampi mercati, da quello britannico e tradizionale della City londinese sino a competere con la John B. Stetson Company per i copricapi americani agli inizi del secolo scorso, non dimenticando anche i mercati che si potrebbero definire come minori.

La fabbrica produttrice raggiunge oltre 2.500

dipendenti, rappresenta una risorsa nell'economia della città. La produzione dei cappelli, con l'uso esclusivo di feltro, ha determinato una ricaduta sull'economia rurale di una vasta regione, basata su allevamenti di ovini e bovini, dati alle donne e ai ragazzi. La dinastia imprenditoriale Borsalino tribuisce inoltre alla città tante opere per la città: l'acquedotto e la rete idrica, il sanatorio e la casa di cura, una politica sociale che include tanto di Cassa malattie, Pensioni oltre all'Educazione dei dipendenti. Nei primi anni della famiglia Borsalino spende in cultura.

Purtroppo la crisi del 1930, il colpo all'industria del cappello, nel decennio successivo la

La de



tando una notevole
ella città piemontese.
pelli di qualità impone
di pelo di coniglio. Que-
uta positiva nell'econo-
egione che vede l'affer-
mestici, in genere affi-
zzi.

iale dei Borsalino con-
ealizzazione di impor-
à di Alessandria quali
e fognaria, l'ospedale
sa di riposo. Senza con-
le all'avanguardia con
Cassa infortuni e Cassa
catorio per i figli dei
decenni del secolo la
de 50 milioni in benefi-

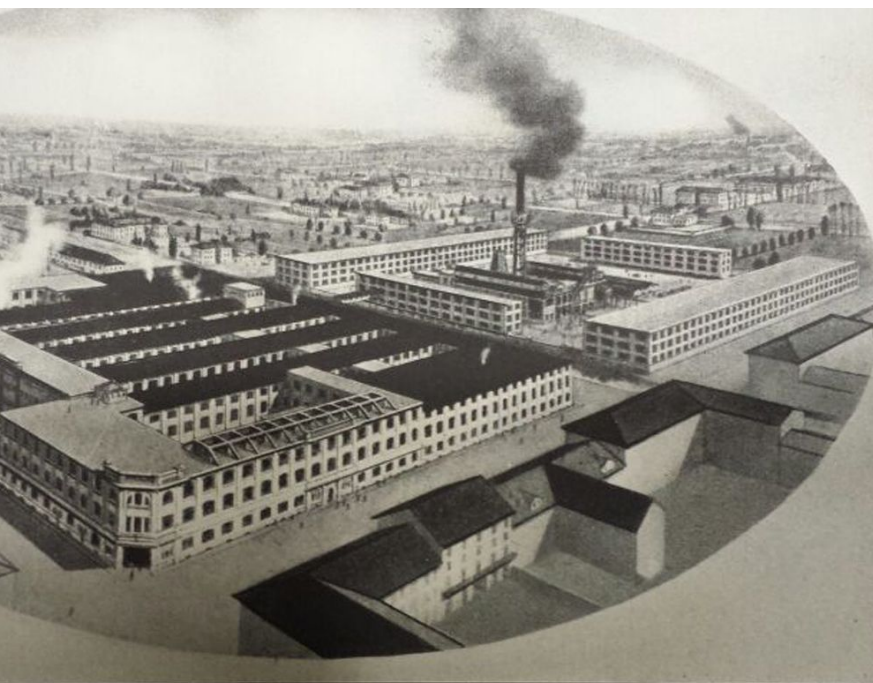
L'inizio del declino
929 dà un primo duro
cappello. E durante il
produzione si dimezza

asestandosi attorno ad un milione di pezzi.
Alla morte di Teresio Borsalino, avvenuta nel
1939, la guida dell'azienda passa al pronipote
Teresio Uselli, cui toccherà fare i conti con un
problema oggettivo cioè il declino del cap-
pello.

Nel dopoguerra Uselli si rimbocca le maniche
e acquista il cappellificio Vanzina di Pavia
coprendo così la fascia di mercato più bassa. Le
esportazioni, però, dopo l'impennata a quasi
410 mila pezzi nel 1946 scendono a meno di
290 mila nel 1948. Ma Teresio tiene duro e
all'inizio degli anni 50 riesce a portare nuova-
mente l'export oltre le 400 mila unità riconqui-
stando uno ad uno i mercati esteri. Mentre
dall'altra raggiungeva il tetto di 420-430 mila
cappelli venduti in Italia. Contemporanea-
mente l'occupazione si assesta attorno alle
1600 unità recuperando in produttività e utiliz-
zazione degli impianti.

La Borsalino, che celebra nel 1957 il centenario
dell'attività, appare come una società solida
che guarda con fiducia al futuro dopo aver rag-
giunto un punto di equilibrio attorno agli 800

La fabbrica del signor Pipen



VEDUTA GENERALE DELLO STABILIMENTO

BORSALINO GIUSEPPE E FRATELLO, IN ALESSANDRIA



mila cappelli annui. In realtà si tratta solo di
un'illusione.

La fine della dinastia

A partire dall'inizio degli anni '60 la lenta,
costante, disaffezione dei clienti per lobbie, fel-
tri, cilindri, berretti si trasforma in una abitu-
dine ormai generale. I cappelli Borsalino riman-
gono i migliori del mondo, la qualità dei suoi
feltri fa scuola. Ma la gente non ne vuole più
sapere.

Nel 1961 Borsalino sforna 603 mila pezzi, dieci
anni dopo si scende a quota 470 mila mentre
nel 1981, quando Teresio passa l'attività a Vit-
torio Vaccarino discendente da un'altra figlia
di Giuseppe Borsalino, le vendite scendono a
231 mila unità.

A metà degli anni '80 i terreni su cui sorgeva la
vecchia fabbrica vengono venduti, la storica
ciminiera della Borsalino abbattuta, i macchi-
nari e le maestranze, ormai ridotte ad una ses-
santina di unità, trasferiti in un capannone a
Spinetta Marengo. Da lì inizia un'altra storia.

E.C.

Alessandria (*dal nostro inviato*) - Di crisi, nei suoi 168 anni di storia, la Borsalino ne ha vissute tante. Ma quelle occorse negli ultimi trent'anni hanno davvero poco a che fare con i cappelli. E Ranieri Balbi, entrato a lavorare in fabbrica nel '79, non ancora diciassettenne, se le ricorda tutte. "Allora - racconta - eravamo circa 350 dipendenti e la proprietà era ancora della famiglia". Fu quello l'ultimo anno in cui Teresio Usuelli, pronipote di Teresio Borsalino, restò alla guida dell'azienda. "In azienda, allora, - ricorda Balbi - avevamo ancora una sirena di quelle che venivano suonate durante gli attacchi aerei e che si sentiva per tutta Alessandria. La sirena veniva suonata due volte al mattino per l'entrata degli operai, e poi al rientro alle due, dopo la pausa pranzo. Quando Usuelli morì, nell'83, suonammo la sirena per l'ultima volta. E fui io a farlo". In seguito la proprietà passò a Vittorio Vaccarino, discendente di un altro ramo della famiglia Borsalino. Ma la distanza del celebre marchio era scomparsa con Usuelli, l'ultimo vero padrone del cappellificio.

Il trasloco a Spinetta Marengo

I problemi iniziarono nella seconda metà degli anni Ottanta, quando la difficoltà dell'azienda spinse i proprietari dell'epoca a rilocalizzare gli impianti vendendo l'area enorme nel cuore di Alessandria dove sorgeva la vecchia fab-

brica. Ad aiutarci nella ricostruzione dei fatti è Enrico Sozzetti, responsabile della pagina di 'Economia & Lavoro' sul giornale 'Il Piccolo' di Alessandria. Oggi su quei terreni dove un tempo sorgeva la storica ciminiera, c'è un supermercato della Esselunga, un complesso residenziale e un grande parco. "Un'opera - zione che se non vogliamo definire speculativa - sottolinea Sozzetti - fu comunque di mero investimento sul fronte edilizio". Nei giorni in cui fu abbattuta la famosa ciminiera comparve anche una poesia in rime baciante. Cominciava così: "Salve, sono la Ciminiera/ Sì, lo so, si è fatta sera/ e le ruspe lì di sotto/ stan per fare il quarantotto/ Sono inutile, son vecchia/ ma Alessandria in me si specchia".

La ciminiera, che era anche uno straordinario monumento di archeologia industriale, dunque, fu buttata giù. Mentre fu risparmiata la Palazzina Borsalino che ospitava gli uffici dell'amministrazione, un paio di linee preparatorie alla lavorazione dei cappelli all'ultimo piano e conservava quello che c'è ancora adesso, vale a dire il grandissimo campionario di cappelli e che oggi è un piccolo museo che apre solo nei pomeriggi del weekend. Oggi la palazzina è in comodato d'uso all'ateneo del Piemonte Orientale e resta l'unica testimonianza della vecchia fabbrica, conservando - praticamente intatto - l'ingresso da cui un tempo passavano tutti i lavoratori.



Da tale al buco



Di crisi, nei suoi 168 anni di storia, la Borsalino ne ha vissute tante.

Ma quelle occorse negli ultimi trent'anni hanno poco a che fare con i cappelli. I problemi iniziarono a metà degli anni '80 quando gli ultimi eredi della famiglia Borsalino decisero di vendere i terreni su cui sorgeva la vecchia fabbrica e di trasferire la produzione a Spinetta Marengo. La storica ciminiera, che era anche uno straordinario monumento di archeologia industriale, fu buttata giù e al suo posto oggi sorge un complesso residenziale, un parco ed un supermercato.

Tangentopoli di Marengo

L'arrivo degli astigiani

Si costituì una cordata alessandrina, la Cofisal, in cui figuravano nomi blasonati dell'industria come Paglieri e Guala e politici locali. Ma alla fine ebbe la meglio una cordata di imprenditori edili di Asti, Monticone e Gallo. Nel tempo non si può dire che la nuova proprietà non ci abbia creduto, puntando sulla diversificazione del marchio, dall'abbigliamento agli accessori. Evidentemente si sono misurati con una dimensione troppo distante dalla loro. Fatto sta che i manager hanno cominciato ad andare e venire. E ad un certo punto, attraverso un gioco di scatole cinesi, fa il suo ingresso nella società questo imprenditore astigiano, Marco Marengo, di cui anche ad Asti si sapeva poco. Per lo più, comunque, le attività di Marengo sono concentrate nel settore della distribuzione del gas. Un business che si è scoperto solo quando l'ufficio delle dogane di Rivalta, facendo un controllo, ha rilevato una serie di irregolarità nel pagamento delle imposte. Da lì è partita un'indagine che risalendo di partecipazione in partecipazione è arrivata fino alla quota di Marengo nella Borsalino e ad un buco complessivo di tre miliardi e mezzo di euro. Nel frattempo si è aperto il processo e da giugno Marengo si è dato alla latitanza, trascinando nel baratro i suoi vecchi soci, le sue società e anche la Borsalino.

E.C.

Il crack

La fabbrica, nel marzo dell'86 fu trasferita nel capannone di un ex zuccherificio nella zona industriale di Spinetta Marengo dove ha sede ancora adesso. "Ricordo che c'era il tetto in plexiglass e d'estate stavamo a 40 gradi", dice Balbi. "La sensazione era che ci avessero buttato lì e che ci avessero praticamente svenduto", ricorda con rammarico il delegato della Femca a proposito dell'operazione che portò la maggioranza azionaria a Milano. Negli anni successivi tra i soci figureranno, tra gli altri l'architetto Silvano Larini, grand commis di Bettino Craxi, che fece nominare la sua donna, Viviana Lecchi, presidente della Borsalino. Tangentopoli pose fine ad una gestione comunque destinata ad andare a rotoli, decretandone il fallimento. A quel punto la Borsalino andò all'asta. "E andò all'asta - precisa Sozzetti - per valori minimali se pensiamo che l'azienda aveva qualche miliardo di lire di fatturato globale, un leggero utile, 80 dipendenti contro i tremila del boom storico".





Bellotti Vittorio

Lavoro alle macchinette. Fra un anno mi sposo. Il militare no genito. Sono abile, però.

Bellotti Umberto

Prima della guerra facevo il panettiere. Ho trentaquattro a e prigionia (Dormund, Lager E 42), mi presero in Monte con la famiglia da Domodossola. Ero alle folle cook, ora so lavoro è di sfatturare: tiriamo il feltro alla misura. Sono spiamo sul cottimo.



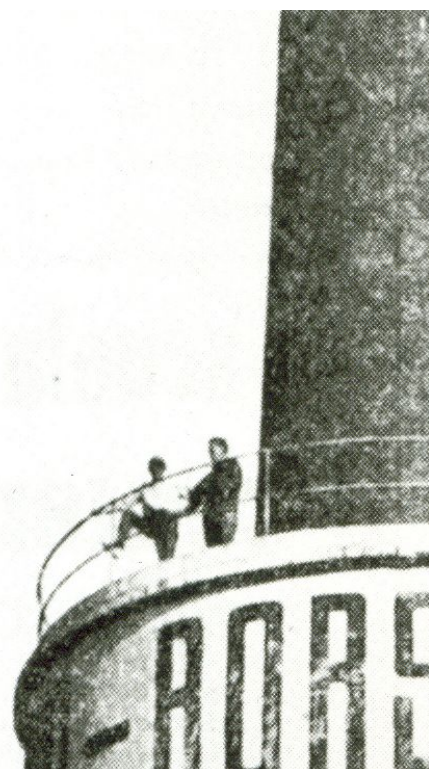
Alessandria (dal nostro inviato) — C'è ancora una storia, a proposito della Borsalino, che merita di essere raccontata. E' quella di un sindacalista della Cisl, Vittorio Bellotti, il cui nome resta indelebilmente legato alle epiche battaglie dei lavoratori del celebre cappellificio. Le vicende industriali della Borsalino procedono infatti di pari passi con l'emancipazione della classe operaia, segnando per buona parte del secolo scorso le tappe più significative della storia del movimento sindacale. Basti ricordare che nell'immediato dopoguerra la Borsalino occupava ancora più di duemila dipendenti e che lavorare in quella fabbrica aveva rappresentato uno status per almeno tre generazioni di alessandrini. Al punto che c'era stato anche chi aveva scelto di licenziarsi dalle Ferrovie per andare a lavorare lì, per il prestigio che ne derivava e perché si guadagnava di più. Ma il movimento operaio nato nella Borsalino aveva anche il valore aggiunto dato dall'alta presenza femminile: ben oltre il 50% della forza lavoro era infatti composta da donne.

Le "borsaline"

Le "borsaline", come sottolinea Elio Barbero, nel volume "La Cisl di Alessandria - Cinquant'anni di un sindacato nuovo" avevano individuato con chiarezza le

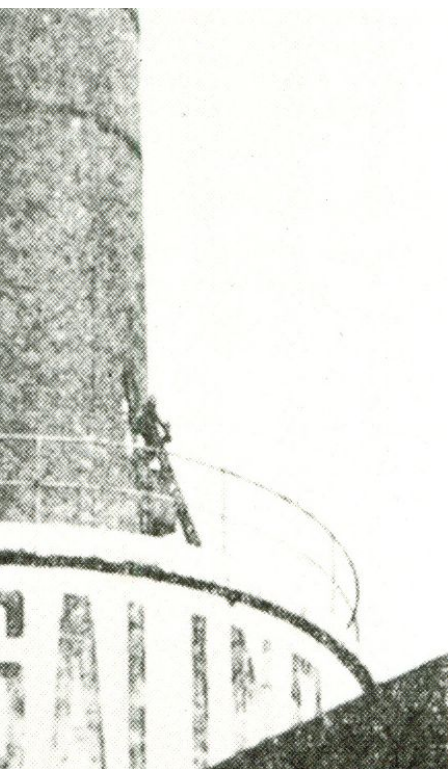
Il simbolo di un che appartiene

loro controparti: il datore di lavoro, il proletariato maschile, la morale del tempo. Furono loro, nei comportamenti, le antesignane dei movimenti che molto tempo dopo sarebbero nati per reclamare la parità uomo-donna. Furono loro a porre le prime richieste sulla parità del salario con gli uomini a fronte di un pari lavoro. Furono loro, soprattutto, a dare dignità politica alla loro condizione di subalternità e ad imporla anche ai loro colleghi maschi. Insomma, tra i feltri di lapin, insieme ai celebri copricapi, ad un certo punto cominciarono a germogliare anche i semi di una identità soggettiva del proletariato femminile, impegnato a ricercare la via e i modi di affrancarsi e di legittimarsi, affermandosi come coscienza collettiva fino a diventare un soggetto politico. Nel frattempo, però, il cappello da indumento di massa si era via via ridimensionato ad accessorio di nicchia,





la lotta operaia e anche alla Cisl



facendo imboccare alla Borsalino una discesa che in poco più di dieci anni – tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta – avrebbe comportato il dimezzamento della forza lavoro.

La “baiorda”

La storia sindacale di Bellotti inizia in quegli anni, quando la fabbrica fu al centro di lunghi scioperi e di una clamorosa occupazione nel corso della quale due operai, Pietro Baldi e Bernardo Baseggio, salirono sulla ciminiera e lo stabilimento fu poi requisito dall'allora sindaco Basile. “Eravamo in piena baiorda”, era solito ricordare, spiegando che in dialetto piemontese è baiorda quando in inverno, guardando verso il cielo, per uno strano effetto ottico sembra di vedere la neve salire anziché scendere. Dal punto di vista dei lavoratori, in quegli anni, la crisi della Borsalino aveva assunto contorni drammatici: nonostante le progressiva

riduzione di dipendenti realizzata per contenere le perdite legate alla costante flessione delle vendite sui mercati internazionali, i lavoratori non riuscivano ad avere un orario di lavoro regolare, con i periodi di cassa integrazione e quelli di contrazioni dell'orario che si facevano sempre più frequenti e più lunghi, riducendo i salari a ben poca cosa. Le ragioni di insoddisfazione degli operai furono sposate in pieno dalla commissione sindacale interna, il cui membro di maggior spicco era proprio Bellotti, chiamato in quel modo a riempire un vuoto che il sindacato territoriale aveva lasciato sul luogo di lavoro. Non solo, la commissione interna caratterizzata dalla figura di Bellotti, diventò anche fattore di unità, a dispetto delle divisioni ideologiche che in quegli anni caratterizzavano il sindacato a livello di confederazioni e che solo nel ventennio successivo sarebbe stata superata dalla spinta unitaria. Le ragioni di Bellotti e dei suoi colleghi traevano origine nella contrattazione aziendale, che metteva in discussione dogmi che sembravano intoccabili. “Per quattro anni - ricorda il sindacalista nel volume ‘Pa’, la baiorda continua. Genesi, affermazione, sviluppo della contrattazione decentrata a livello d'impresa nel nostro paese’ - tutte le volte che si chiedeva qualcosa la risposta era: il contatto nazionale non va discusso”. Le richieste degli operai della Borsalino riguardavano il premio di

produzione, la ridiscussione sui cot-timi, l'eliminazione dalla lavorazione del feltro del mercurio, nocivo alla salute. I lavoratori ottennero dal Comune di tenere a Palazzo Cuttica di Cassine le loro assemblee perma-nenti, che erano cosa tutt'altro che consueta. Solo all'inizio del decennio successivo con lo Statuto dei lavora-tori la norma sulle assemblee divenne infatti legge di Stato. Dopo mesi di duro confronto, intervenne, su istanza dei sindacati, il ministro del lavoro Fiorentino Sullo, che convocò le parti a Roma. Si arrivò così all'accordo del 18 marzo 1961 che riportò le paghe dei cappellai alessan-drini su livelli superiori rispetto ad altre aziende. La vicenda però non era

finita.

L'occupazione della fabbrica
Il 6 maggio 1961 la Borsalino dispo-neva il licenziamento di 58 lavoratori, tra cui diversi sindacalisti. La risposta operaia fu clamorosa: due di loro, Pie-tro Balbi e Bernardo Baseggio sali-rono sulla ciminiera e gli altri, guidati da Bellotti, occuparono lo stabili-mento in segno di solidarietà con i loro compagni. L'azienda minacciò di rivolgersi alla Magistratura per otte-nere lo sgombrò. A questo punto intervenne il Comune che, per evitare il peggio, decise di requisire la fab-brica. Sembra incredibile ma, nono-stante più di mezzo secolo sia tra-scorso da allora, in tanti ad Alessan-dria ancora ricordano l'immagine dei

due operai in cima alla ciminiera e del sindaco Basile che entrava nella fab-brica con la fascia tricolore. L'inter-vento del Comune evitò il peggio, favorendo la ripresa delle trattative. Si giunse infine a un accordo con la mediazione del Ministro del Lavoro. Fu ridotto il numero dei posti di lavoro tagliati e la Borsalino mise a disposizione del ministro 3 milioni di lire che, insieme a una cifra stanziata dalla Prefettura, permetteva di as-segnare una cospicua cifra ai licen-ziati. Di battaglie Bellotti ne avrebbe in seguito condotte molte altre, ma quella è rimasta nel cuore della città, che al combattivo sindacalista ha reso omaggio intitolandogli una piazza nel quartiere del Cristo.
E.C.



Supplemento al n. 65 - anno 67

Conquiste del Lavoro



Quotidiano della Cisl
fondato nel 1948
da Giulio Pastore



Direttore: **Annamaria Furlan** - Direttore Responsabile: Raffaella Vitulano. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Srl. Società sottoposta a direzione e coordinamento esercitata da parte della Coop. Informa Cisl a r.l.. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - Telefono 06385098 - Amministratore unico: Maurizio Muzi. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430 - Fax 068541233. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269 / 270 - 068546742 / 3, Fax 068415365. Email: conquiste.lavoro@cisl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale Euro 103,30; iscritti alla Cisl Euro 65,00; estero Euro 155,00. - C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G0306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedelavoro.it